

Segue dalla prima

È in atto, dalla metà dell'anno scorso, una crisi economica che, partita dagli USA, oggi investe i due terzi del PIL mondiale, con cui l'11 settembre e la guerra che ne è seguita, c'entra poco o nulla. In America siamo a due trimestri consecutivi di PIL negativo, che si aggiungono al forte rallentamento del PIL della seconda metà del 2000, il Giappone è in crisi da 10 anni e le società di rating penalizzano i suoi debiti per la voragine dei conti pubblici (150% del PIL), le tigris asiatiche sono in affanno per il calo del loro export verso gli USA che le porterà ad una crescita, quest'anno, inferiore al 2%, l'America latina soffre e non solo per il default dell'Argentina. Quanto all'Italia, qui non interessa tanto speculare sulla attendibilità (e variabilità) delle previsioni nostrane - da quelle del governo +2,3% per il 2002 a quelle ballerine del governatore Fazio, dal possibile +3% annunciato in agosto a quelle del recente Bollettino della Banca d'Italia che stimava la crescita del 2002 «più vicina all'1% che all'1,8%», tutto sommato quest'anno l'Italia è, con la Francia, tra i paesi meglio piazzati per crescita del PIL nel G7 - quanto esporre la tesi, in controtendenza con certo ottimismo di facciata, che purtroppo alcune caratteristiche della crisi internazionale la fanno assomigliare più alla depressione del 1929-1937 che alle recessioni del primo e del secondo shock petrolifero, primi anni settanta e primi anni ottanta, che a differenza di oggi, furono dominate dall'

Fiat, la crisi che viene da lontano

Da anni la "torta nazionale" di molti paesi è divisa in modo tale da ridurre i consumi (anche di auto) dei due terzi delle famiglie, quelle meno abbienti

NICOLA CACACE

inflazione. Non che io veda alcun pericolo di una ripetizione del 1929 - oggi governi e banche centrali non sembrano in pericolo di ripetere gli errori di allora (tranne il Giappone) - penso però che sia meglio guardare bene in faccia la situazione per predisporre le medicine giuste. Quali sono gli elementi più preoccupanti della crisi internazionale in atto? Anzitutto la deflazione, cioè il calo dei prezzi, che è cosa diversa dalla disinflazione, che è la riduzione del tasso di inflazione. L'America è in piena deflazione, stanno diminuendo sia i prezzi al consumo che quelli alla produzione, e la cosa non capita da 40 anni. Il Giappone è anch'esso da tempo in piena deflazione, il suo PIL monetario da anni cresce meno di quello reale, quando non si riducono entrambi. Ad Hong Kong l'inflazione è negativa da 3 anni, mentre la Cina, il cui PIL non va male, è in piena disinflazione. J. P. Morgan Chase prevede nel 2002 una deflazione del -1% nella media dei paesi industriali. In tutta Europa la disinflazione va avanti da quasi un anno. Erano 40-50 anni che disinflazione e soprattutto deflazione non erano così generalizzate nel mondo. Che significa questo? Chi non ricorda che nella

depressione del 1930 i prezzi in America calarono del 25% ed in Europa del 20%? E quando si ha deflazione? La deflazione si ha in presenza di una marcata sottoutilizzazione della capacità produttiva dovuta ad un forte calo della domanda aggregata. E quando cala la domanda aggregata? Quando si ha un forte aumento delle "income inequalities", cioè delle ineguaglianze dei guadagni, tra la gran massa dei cittadini ed una minoranza di più abbienti. Dal 1990 ad oggi tutte le statistiche, da quelle americane del Bureau of Census a quelle inglesi a quelle italiane, mostrano un aumento delle ineguaglianze dei guadagni, cioè all'incirca un terzo dei cittadini guadagna sempre di più e due terzi sempre meno, in relazione al PIL, cioè la torta nazionale di molti paesi è da anni divisa in modo tale da favorire investimenti finanziari speculativi da parte delle famiglie più abbienti e da ridurre le capacità di spesa, cioè i consumi, del rimanente due terzi delle famiglie. E dove sono i

compratori della macchine Fiat? Sicuramente più nei due terzi della fascia bassa che nella fascia dei più ricchi. Un secondo elemento strutturale della crisi mondiale, anch'esso legato come nel 1929 alla ineguale distribuzione dei redditi, riguarda le Borse e le analogie che gli economisti più attenti, tra cui Francesco Arcucci e Giovanni Tamburi, cominciano ad intravedere tra i forti aumenti dei corsi nel 1928-29 e quelli realizzati nel 1998-99, con relative Bolle i cui effetti non sono ancora conclusi, se i rapporti p/g, tra prezzi e guadagni, sono ancora a quota 40 per il Dow Jones e addirittura 140 per il Nasdaq, cioè troppo alti per essere sani. La realtà è che oggi due terzi del PIL mondiale è in crisi strutturale e che il paese leader, l'America ha fondamentali economici abbastanza negativi, dal forte debito estero al passivo crescente della bilancia commerciale, dal debito ingente di famiglie ed imprese ad uno Stato sociale sempre più ridotto che va in affanno quando

i disoccupati crescono oltre un certo livello. E poi c'è la guerra, col rischio già intravisto in alcune proposte dell'amministrazione Bush, che gli interventi governativi di sostegno vadano a favore dell'offerta aggregata - e non solo a casi speciali di settori in crisi come aerolinee ed assicurazioni - o di ceti abbienti, che finirebbero solo per alimentare le bolle finanziarie e le speculazioni immobiliari, che sono anch'esse tra le cause della crisi. La crisi Fiat si inserisce in questo quadro dove la crisi, per le sue caratteristiche, ha colpito la domanda "povera" più di quella "ricca", questo è successo in tutti i settori e l'auto non ha fatto eccezione. Chi va in rosso? Non certo i bilanci di BMW, Chrysler-Daimler e Mercedes, ma quelli di Ford, G.M., OPEL, dei giapponesi d'Europa, mentre così così, vanno i bilanci di Renault e VW, la cui novità hanno aiutato le rispettive case a posizionarsi meglio nelle fasce alte ed a ben difendersi nelle altre. Infatti la Fiat, malgrado la Stilo, ha perso quasi il

5% del mercato europeo, abbassando la quota dal 10,2% del 2000 al 9,7% di oggi. Terzo ed ultimo elemento che non ha favorito la Fiat nella guerra dei prezzi (e dei costi) è l'età media di molti suoi stabilimenti, soprattutto quelli del Nord, che malgrado le modernizzazioni in processo che non sono certo mancate, non potevano non essere in difficoltà nella competizione con processi produttivi nati e progettati ex-novo con formule post-fordiste, e perciò con contenuti di qualità superiori; ma questa è una opinione personale non sufficientemente suffragata dai dati in mio possesso. Per concludere, la crisi della Fiat si inserisce in un panorama di crisi da domanda aggregata che penalizza i redditi delle fasce sociali cui la produzione Fiat è più vocata: peccato che l'avv. Agnelli ed i suoi colleghi della Confindustria non pensavano a questo quando hanno aiutato l'avanzata di un corso politico che va decisamente in direzioni opposte a quelle dell'interesse del paese, ma anche dei loro prodotti. Non che non ci siano anche colpe del Management Fiat, come sempre in questi casi, lentezza nel capire le nuove caratteristiche di un mercato difficile, insufficiente innovazione dei prodotti, scarsa "fortuna" nella scelta dei mercati esteri da privilegiare, Polonia, Brasile, Turchia. È un fatto che l'auto, grazie alla globalizzazione della produzione, farà ancora la fortuna di alcune aziende storiche dei paesi industrializzati di marchi più legati alla qualità ed alla classe alta dei prodotti, mentre per le fasce medio-basse, vedrà un inevitabile concorrenza crescente di paesi meno evoluti. Per quanto riguarda l'occupazione Fiat, se le mie analisi non sono sbagliate, dovremo preoccuparci del fatto che per alcuni anni il turnover sarà parzialmente bloccato in alcuni stabilimenti del Nord più che al Sud, con conseguenze certamente negative per la città più coinvolta, tra cui Torino, conseguenze che potrebbero essere anche risolte positivamente con formule del tipo Time-Sharing, alla tedesca e alla francese (orari ridotti ed annualizzazione degli stessi compensi della riduzione di orario a parità di salario), anche perché il blocco totale del turnover potrebbe essere mortale per la produttività di fabbriche già anziane come quelle Fiat del Nord. E soprattutto bisognerà accentuare gli sforzi di ricerca e sviluppo in prodotti e servizi alternativi e in formazione di nuove professionalità. La situazione non è semplice per la Fiat, per Torino e per il paese, ed è interesse di tutti che la società risolva al meglio i suoi problemi: sotto quest'aspetto c'è bisogno della buona volontà di tutte le parti sociali, sindacati in prima linea, e non saranno certo le proposte recenti, dai contratti individuali all'abolizione progressiva dell'art. 18 dello statuto che aiutano. Bisogna alzare il livello della trattativa, se siamo capaci.

Sagome di Fulvio Abbate

L'ORDINE DELLA FACCIA DI BRONZO

Un'amica che da molti anni bazzica dalle parti della televisione, l'altra sera osservando Renato Schifani, mi ha confidato che gli uomini di Forza Italia, i quadri più promettenti, quasi come samurai o cinghetti di judo, vengono allenati alle migliori tecniche della provocazione. Pura e semplice. Il loro padrone o, se preferite, gestore, vuole insomma che siano innanzitutto dei bravi disturbatori. L'input che ricevono riguarda dunque la dote di non far mai finire una frase all'interlocutore, e quindi mormorare, mormorare sempre, rompere le palle all'altro anche quando si dovrebbe star zitti per buona creanza, per dovere d'ospitalità. Rompere soprattutto mentre l'altro parla e tenta di spiegare un proprio ragionamento. Esempio: se vanno in televisione per un dibattito su questo o quell'altro argomento devono ottenere un unico risultato: esasperare l'avversario. Lo devono mandare, come si dice in modo spiccio, "ai pazzi". In che modo? Con ogni mezzo, interrompendolo oppure facendo le vittime ora veementi ora afflitte per la disonestà intellettuale della sinistra, meglio,

del "sinistrume" che immagina per il paese un direttore di pubblici ministeri. Magari prendendo esempio da Elio Vito che in questo senso si è già sperimentato ampiamente. C'è quindi da immaginare che tali persone, anche le più timide o le più incapaci, si facciano coraggio al pensiero che Berlusconi li stia guardando. Si tratta insomma di fare buona figura agli occhi del tuo principale, fino a chiedere: dimmi, sono stato bravo, ero all'altezza del compito, della missione, padrone? Per sentirsi rispondere: sì, sei stato valido, presto sarai completamente uno di noi, bravo... Renato Schifani, capogruppo di Forza Italia al Senato, quando si rivolge a una telecamera, si capisce lontano un miglio che sta recitando una parte, che va a copione, proprio come chi abbia terminato lo stage teorico e s'avvia ad affrontare finalmente la prova pratica. Sembra addirittura che senta ancora l'eco dei consigli appena ricevuti dall'istruttore: allora, amici azzurri, è arrivato il momento della verità, così oggi uscirete senza più assistenti, ve la dovrete sbrigare da soli, rompete le palle, oppure commuoverli tutti, e poi, mi racco-

mando, parlate di guerra civile, guerra civile, capito? Bisogna dire che Schifani se la cava benissimo, ha imparato l'intero scibile e, buon per lui e per i suoi cari, siamo certi che Berlusconi lo consideri ormai da tempo uno di quelli che hanno brillantemente superato il master, anzi, un vero campione, un futuro statista. Quanto al tipo di specializzazione che Schifani ha scelto si tratta di una branca che molto deve agli insegnamenti della vecchia e pessima Democrazia Cristiana incarnata da coloro che perfino mentre tagliavano il nastro tricolore sembravano dire: noi qui, a lavorare per il benessere della nazione, e quegli altri, i nostri avversari, spargono veleno contro la gente laboriosa, ma tanto la gente lo sa, la gente lo sa... C'è da immaginare che, alla fine d'ogni semestre, Berlusconi premi i più meritevoli con una medaglia consacrata all'Ordine della Faccia di Bronzo. E se fosse proprio questo il sogno palese del paese che ha inventato il fascio e il torchietto dell'uomo qualunque?

Maramotti



E se la scuola entrasse in Europa?

RENATO BARILLI

Si dice usualmente che al giorno d'oggi sono quasi svaniti i tratti per distinguere un pensiero di sinistra dal suo opposto di destra; e certo è vero che non esistono probabilmente gravi e traumatiche lacerazioni. Tuttavia chi non sia convinto dell'annullarsi delle distinzioni, potrà ritrovarle in pieno leggendo i fondi che con ritmo settimanale Angelo Panebianco fa uscire sul "Corriere della sera". Basterà capovolgere quanto egli sostiene di volta in volta, sui temi del momento, per vedere delinearsi un incontestabile, chiaro, convincente fronte della sinistra. Il tema del giorno è il progetto di riforma che il ministro Moratti ha abbozzato in fretta e furia per giustificare la sospensione del progetto Berlinguer sul riordino dei cicli scolastici e per contrapporgli una sistemazione diversa. Siamo giusti, è uno dei pochi punti in cui il nuovo governo ha agito rapidamente, nel desiderio di fornire davvero qualche segno di cambiamento, al di là di

fastidiose enunciazioni non seguite dai fatti. Ebbene, si prenda il punto che nel giudizio di Panebianco ("Corriere della sera", domenica 2 dicembre) è ottimo, lo si rovesci, e si avrà esattamente il principio che, per un pensiero di sinistra, appare irrinunciabile, nel disegnare qualsivoglia riforma in materia scolastica. Del resto, nulla di sensazionale e di imprevisto, dato che Panebianco è ben consapevole di attenersi a un tale criterio di capovolgimento sistematico, e dunque afferma con soddisfazione che per lui è ottimo, nel progetto Moratti, quanto si allontana di più dal precedente fornito da

Berlinguer; ed è pure consapevole, il nostro opinionista, che questo suo giudizio si attirerà addosso tutti i fulmini della sinistra, nel dibattito immancabile che seguirà. Quale, il punto faticoso che ha la virtù di risuscitare aspri dibattiti? È quello secondo cui lo studente, abbastanza presto nel suo curriculum, attorno ai 13 o 14 anni d'età, deve essere chiamato a scegliere se affrontare un percorso di lungo respiro, sfociante nell'università, o invece mirare a esiti più vicini e tangibili, optando quindi per una preparazione professionale e per una più rapida immissione sul mercato del lavoro. Ora, il

discrimine sta tutto qui, nel pensare o no che a quell'età la scelta tra l'una o l'altra via sia determinata solo dal contesto familiare: se si è abbienti, o se si è desiderosi di promozione sociale, si avvia il figlio sui binari lunghi dell'università. Se si dubita sulle proprie possibilità di mantenere per molti anni un figlio, lo si destina agli studi corti, seguiti quanto prima possibile dall'accesso a un mestiere. Ma, si dirà, in tutto questo deve pur giocare la sua parte la dotazione intellettuale del giovane in questione, si deve pur vedere se ha le capacità che giustificano una carriera a lunga distanza, o se invece la scarsa

vocazione allo studio consiglia di avviarlo al più presto a guadagnarsi il pane. Ma questo è proprio il punto dubbio, che si possa davvero condurre spassionatamente un simile check-up, a quell'età, senza il rischio di commettere gravi errori di valutazione. Si dirà che il progetto Moratti non stabilisce delle pareti impermeabili tra le due piste di scorrimento, e che è previsto il passaggio dall'una all'altra, ovvero, anche chi è condannato ai lavori forzati, raggiunti i limiti di età, può esserne sottratto con passaggio alla pista privilegiata. Ma di sicuro, visto che le rispettive traiettorie sono studiate apposta per allont-

narsi, ogni anno che passa renderà il gap più marcato, più difficilmente superabile. Come si vede, c'è davvero materia per un bel dibattito "ideologico", quasi da vecchi tempi. Oppure no, oggi esiste un arbitro imparziale cui rivolgersi, proprio all'insegna di uno di quei principi in cui l'attuale maggioranza e opposizione si incontrano con logica "bipartisan": l'unità d'Europa. Se siamo riusciti a realizzare l'unità della moneta, che non viene discussa né da destra né da sinistra, perché non tentare di raggiungere un'unità anche in materia scolastica? Quanti anni d'insegnamento, come ripartiti e articolati, con quali fini, quali uscite? Possibile che in una materia strategica del genere non si possa dichiarare solennemente il principio che d'ora in poi nessuno dei Paesi della comunità adotti riforme senza essersi consultato con i partner, senza mirare a un cammino che ci avvicini gli uni agli altri invece di separarci?

cara unità...

Mondadori e l'Euro

Angelo Allegri

Responsabile rapporti con la Stampa Mondadori

In relazione all'articolo pubblicato ieri dal titolo «La casa editrice del premier ci spiegherà l'euro», vorremmo precisare quanto segue:
1) Le riviste Mondadori hanno iniziato da tempo una autonoma campagna di sensibilizzazione dei propri lettori all'euro. Parallelamente a questo sforzo informativo Mondadori ha proposto a numerosi interlocutori, pubblici e privati, l'opportunità di usare i periodici della casa editrice (leader in numerosi settori) come veicoli di comunicazione pubblicitaria sul tema. Uno di questi interlocutori era il Ministero del Tesoro.
2) A tutti è stata fatta una proposta commerciale che era accompagnata da diverse ipotesi di creatività editoriale (opuscoli, inserti, allegati). Ciascuna di queste ipotesi prevedeva in modo esplicito tariffe e condizioni.
3) Il ministero del Tesoro ha reputato una delle proposte (relative ad un allegato dal titolo «Euroitalia») come la più creativa, la più adatta alle proprie esigenze istituzionali di comunicazione e la più conveniente dal punto di vista economico. Ha così deciso di utilizzarla.

- Mondadori ha creato una piccola struttura ad hoc per la realizzazione dell'allegato. Nessuna redazione, né tantomeno la sezione Economia di «Panorama», è stata coinvolta.
- Come si vede le regole seguite sono quelle che si adottano in tutte le trattative commerciali, esattamente come si usa fare per l'acquisto di pagine pubblicitarie su quotidiani e periodici. I tempi non sono stati brevi, visto che le prime proposte di Mondadori risalgono all'inizio dell'estate.
- Altre aziende, private, hanno deciso di considerare creativi e convenienti i progetti di comunicazione Mondadori sull'euro e li utilizzeranno entro il prossimo 28 febbraio.

Risposta impeccabile dal punto di vista di una azienda, credibile dato il prestigio della Mondadori.
Il problema è il committente, un ministro della Repubblica che sceglie l'azienda di un suo amico che è il Presidente del Consiglio che è il proprietario della Mondadori.

Io, uno studente che non faceva politica

Alessio Deidda

Sono uno studente sardo, frequento l'ultimo anno presso un Liceo Scientifico, e vorrei esprimere la mia semplice opinione sulla scuola, ma non solo. Non ho mai preso seriamente parte a nessun tipo di

protesta. Raramente ho preso posizioni politiche certe (anche se simpatizzo per la sinistra) e spesso mi sono dichiarato indifferente e di indole anarchica. Personalmente non ho mai avuto fiducia nella scuola, negli insegnanti, e anche se potrebbe sembrare strano, nei compagni stessi. Forse ho sbagliato, forse avrei dovuto dare più fiducia ai miei compagni, agli insegnanti, alla scuola, a tutti coloro che lavorano nel grande meccanismo dell'istruzione, forse mi sarei dovuto interessare della politica, gridare quando c'era bisogno, scrivere nei momenti in cui bisognava scrivere e soprattutto tenermi sempre informato sulle cose che mi accadevano intorno. Credo che il mio disinteresse sia maturato nell'approccio stesso con la scuola: da me immaginata come luogo di scambio di idee, di lotte, di accrescimento della propria cultura, di dibattito, ma anche di divertimento, di ritrovo, un punto di appoggio in cui credere e trovare la forza per andare avanti grazie alle mille attività, proposte, risorse che avrei trovato. Purtroppo niente di tutto questo, spesso la scuola è un'istituzione sterile, che non propone, che non è capace di attirare l'attenzione e che tristemente diventa uno strumento di potere. Ci sono voluti molti anni per garantire l'istruzione a tutti i cittadini, molte sono state le lotte portate avanti dai nostri stessi genitori quando erano nei nostri panni da studenti, molti sono i diritti che ci sono stati rivendicati e molte le possibilità che abbiamo ricevuto e che non sfruttiamo. Abbiamo il diritto di Assemblea, il diritto di partecipare alle decisioni del Consiglio d'Istituto, la possibilità di far parte ad organismi importanti come la Giunta Esecutiva, di contestare regolamenti che

non rispettano i nostri bisogni o le nostre richieste, ma mi chiedo: che senso ha avere tutti questi diritti se non siamo più capaci di pensare, se in silenzio viene negato il diritto principale del libero pensiero, se la scuola non ci insegna a ragionare, a contestare, a dare vita alle nostre idee e alla nostra capacità critica? Questa situazione purtroppo fa comodo ai potenti, a chi vede la scuola come un percorso di specializzazione, di formazione professionale, un "meccanismo che produce lavoratori" e non persone consapevoli delle proprie capacità, libere di scegliere e cambiare, di contestare e di discutere. Io come studente pretendo che la scuola garantisca a me e ad ogni mio concittadino la libertà di pensiero, la cultura base per poter capire e decidere le proprie azioni, non che determini o indirizzi la formazione professionale. Pretendo sia garantita a tutti, non per nulla nella mia scelta religiosa. Pretendo sia garantita a tutti, non per nulla nella mia chiamata scuola pubblica, e non venga riformata con sistemi amministrativi filoaziendali.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»